

CERIGNOLA, 15 Ottobre 1899.

Spett. Direzione dell' *Opposiz.*
Via Piccinini N. 198

ANNO VII. | NUM. 42

Bari

Scienza e Diletto

PERIODICO SETTIMANALE

DIRETTORE PROF. N. PESCATORE

CORRENTE
LUN LA
POSTA

ABONAMENTI	
Anno	L. 3.00
Semestre	1.50
0 esempli	0.10

♦♦ INGERZIONI ♦♦
la quarta pag. oval ♦♦
* riga in corpo 10 L. 0,40
I manoscritti non si
restituiscono ♦♦♦♦

Ufficio di Pubblicità e Tipografia in Piazza Mercadante N. 11 a 13

SOMMARIO.

Nel campo della critica - R. Caggese
Aspirazione - B. M. Cammarano
La treno - S. Albertoni
Abschied vom Leben - R. O.
Note a lapis
Bibliografie - G. Canevazzi

NEL CAMPO DELLA CRITICA

a G. Grilli



EL discorso su la nostra presente critica letteraria premesso allo studio su le poesie del Monti nella edizione del Le Monnier del 1894. Bonaventura Zumbini scrive « La critica vera abborre da ogni intolleranza, accoglie nel suo giro così le molteplici ricerche storiche e filologiche d' ogni sorta, come l'analisi psicologica e il commento estetico, e insomma tutte quelle indagini e interpretazioni che siano adatte a farci penetrare nella mente e nell'arte di uno scrittore ». Giudizi non molto discordi da questo dello Zumbini, hanno dato il D' Ovidio, il Villari, il Kerbaker, il Raina e il d' Ancona e qualche altro, i quali tutti hanno pur data una prova luminosa delle loro teorie con opere insigni, nelle quali non sai più se ammirare la vastità della erudizione, l'acume e la originalità nella interpretazione di passi oscuri, o la profonda conoscenza della psicologia e della Storia. Basta ricordare soltanto lo studio dello Zumbini dianzi citato, le « Origini del Teatro Italiano » del d' Ancona e le « Fonti dell' Orlando Furioso » del Raina e qualcuno de' lavori del Carducci, per mostrare quanto di più serio e di più robustamente pensato e scritto abbia saputo darci in quest' ultimo ventennio la nostra critica letteraria.

Il progresso scientifico e i bisogni novelli e prepotenti del nostro pensiero hanno determinato novelli principi, perchè è qualche cosa di assolutamente vero che, per la relazione strettissima che c'è fra tutte le nostre facoltà, il progresso di una qualsiasi delle umane discipline si riverbera, per dir così, su le altre, nelle quali per esso si avvera una lenta ma inevitabile modificazione. La necessità di dover riformare tutta quanta la nostra Letteratura invecchiata imbastardita e frivola dette il colpo di grazia alle vecchie teorie e, come semidei dell' età eroica, spuntarono sotto il bel cielo d' Italia i soldati del pensiero nazionale.

Il passaggio, però, dalle idee vecchie alle nuove, specialmente quando quelle sono già da tempo inoculate nello spirito de' più, non è mai senza contrasti o, almeno, senza esagerazione, perchè, mentre da una parte

sorge spontanea l' opposizione a principi che propugnano verità sconosciute, dall' altra si pretende che da un' estremo si passi all' altro apposto senza passare per gli stadi intermedi.

Lamentare le condizioni della nostra critica letteraria e dettare de' precetti è perfettamente vano: di lamentazioni ne abbiamo già troppe, e veramente sarebbe tempo di smettere, e di lavorare febbrilmente e guardare diritto innanzi verso l' avvenire che forse non sarà senza sole. Noi vogliamo accennare soltanto agli abusi della novella critica, vagliarli e brevemente discuterli e metter fuori qualche osservazione sul giusto mezzo da tenersi fra teorie differenti, poichè, quantunque non pochi ci abbiano preceduti, non è mai vizioso spendere una parola per una causa nobile e dare alla luce qualche idea nova, meschina quanto si voglia. Così la pensa Enrico Panzocchi e forse non a torto.

Col grande sviluppo che in questi ultimi tempi hanno avuto in Germania e in Italia gli studi storici fondati specialmente su la interpretazione degli scrittori del tempo, su la epigrafia e, almeno per la parte antica, su la numismatica, non è più possibile non tener conto della storia negli studi di critica letteraria. L' opera d' arte bisogna considerarla ne' tempi in che fu scritta, poichè, per quanto indipendente possa immaginarsi l' animo di uno scrittore, non possiamo negare una certa influenza che l' ambiente sociale esercita su lui, quasi come reazione all' influenza che un pensiero potente esercita su la società. E a questo proposito ci viene in mente ciò che dell' artista scrive nella « Sfinge » Luigi Capuana (è Giorgio Montani che parla, l' amante di Fulvia Crespi): « Noi artisti passiamo, distratti in apparenza, a traverso la società, e c' impregniamo, ci saturiamo di essa, senza averne coscienza ». Come s' intenderebbe la Divina Commedia se il critico non si trasferisse col pensiero a' tempi danteschi, al furore delle lotte intestine nella bella Fiorenza del Ghibellino Etrusco, all' abbandono d' Italia da parte degl' imperatori di Germania, alla dignità della Curia Romana oltraggiata dallo schiaffo di Sciarra Colonna, al pericolo sempre crescente della perdita della libertà repubblicana, alla persistenza del concetto cattolico intransigente e delle nebulosità aristoteliche e tomistiche, al bisogno indefinibile e quasi al presentimento de' tempi novi in tutta quella società che l' ascetismo macerante de' secoli passati e l' ignoranza avevano abbruttita? E solo per questo studiare il Poema sacro ne' suoi tempi, gli ultimi lavori del Del Lungo hanno acquistata una fama imperitura.

Ma, ogni cosa ha il suo limite, fin la poesia che ama poco i freni; e questo non lo diciamo noi, ma l' ha detto sei secoli or sono Dante Alighieri. La vita civile della società spiega l' opera letteraria, ma le indagini storiche devon servire di sfondo, per dir così, al lavoro della critica che deve appunto da esse, e non per esse soltanto, trarre le sue conclusioni ultime e giudicare se il mondo esterno siasi ripercosso nell' animo dello scrittore profondamente impressionandolo, e se egli abbia saputo poscia ri-

trarre tutto quel mondo agitantesi nel suo spirito come qualcosa che aspetti venga il soffio dell' arte a vivificarlo, a slanciarlo a volo rapido sotto una pioggia luminosa di sole. Ma, non è la storia della vita civile quella sola con la quale bisogna studiare l' opera d' arte e condannare tutto ciò che è consono all' indole de' tempi, perchè quella serie infinita di sensazioni e di sentimenti che l' artista subisce dalla società si mescola e si fa tutt' uno con i sentimenti proprii e, a seconda della diversa condizione psicologica, prendono un aspetto piuttosto che un altro.

Nè basta: quando si avvicina il tramonto di un periodo di civiltà e già in fondo alle coscienze si sente uno squilibrio indefinibile che preannunzia l' avvenire, e l' orizzonte pare che si allarghi per ricevere in trionfo il novo sole, si vanno pure riasciostamente maturando certe idee e certi vaghi sentimenti che non son più le vecchie idee e i vecchi sentimenti ancora dominanti. Viene allora l' uomo di genio che intuisce rapidamente fulmineamente quelle idee e que' sentimenti e li incarna in un' opera immortale, in cui sentesi il soggettivismo quasi esclusivista e in cui, se la si vuol giudicare storicamente, la società non si riconosce. E pure l' ambiente c' è, ma con delle idee che non hanno ancora la forza di manifestarsi e che, se improvvisi mutamenti e crisi economiche e politiche non vengano a sovvertire l' ordine delle cose, saranno senza alcun dubbio le prime idee e i primi sentimenti della società susseguente.

Qui peccan molti de' nostri critici senza sangue - mi ricordo una frase di Bonghi - che hanno delle strane pretese. Non è la Storia che viene in soccorso dell' opera d' arte, ma proprio tutto al contrario; e non si pensa intanto che in tal modo si fanno delle orribili mutilazioni ad opere veramente organiche degne di tutt' altra fortuna. Il Settembrini mutilava la Storia per spiegare la nostra Letteratura - osservava assai giudiziosamente lo Zumbini in uno de' suoi primi saggi - e i nostri critici fanno tutto al rovescio: mutilano le opere letterarie per spiegare la Storia, ossia le guardano da un solo lato e non le considerano come la somma di diverse attività in equilibrio, come l' espressione ultima di tante idee, di tanti sentimenti, di tante aspirazioni e ideali, con i quali visse lo scrittore.

Ciò che abbiamo detto della Storia diciamo ancora della Filologia, della quale oggi è tutto uno sciupio in Italia e alla quale si attribuisce un merito molto maggiore di quello che ha realmente. Spesso per essa dai nostri giovani critici si assurgono a considerazioni ingiuste, ad asserzioni gratuite che né la Storia né la tradizione giustifica, e tutto il merito di un' opera critica si fa consistere molto di frequente in un' accozzaglia, staremo per dire, indecifrabile di discussioni filologiche, dove il pensiero è condannato ad affogare e dove fra le innumerevoli varianti, spesso volte spiegabili, spiegabilissime con un po' di buon senso, tu perdi il filo delle idee e non ti raccapezzi più; una nebbia fitta occupa a poco a poco il tuo cervello, e ti

adormenti. Il confrontare, il cernere fra le varianti non dovrebbe servire invece ad altro che a far vedere come o il buono o il perfetto uscirono con laboriosa gestazione dalla mente dello scrittore. Questo pensiero è del Panzocchi e lo rileviamo da' suoi « A mezza macchia ».

Lasciamo ai Tedeschi il vanto di serbare nella loro critica una certa pesantezza sonolenta, essi non intendono un' opera d' arte se non l' anatomizzano freddamente, quasi che avessero dinanzi un cadavere. Non è questa l' indole nostra e della nostra critica, poichè noi Italiani possediamo una gran potenza sintetica per la quale abbracciamo in un solo sguardo tutta la vasta tela di un' opera e portiamo nella critica tutta la serenità del nostro cielo, tutto il verde, tutto l' azzurro e tutta la vita delle nostre montagne, delle nostre colline e del nostro mare. Pure, oggi in Italia siamo tutti intedescati e ci piace saperci tali, quasi che il rinnegare ciò che è sangue del nostro sangue sia indizio di civiltà avanzata e non piuttosto di una tendenza morbosa a piegare il collo sotto il giogo altrui, dopo che per scoterlo tanto sangue e tanto pianto si è sparso, che ne parlano ancora commosse le nostre zolle, i nostri monti, e il nostro mare.

Però non possiamo fare a meno di osservare che il male ingenerato nella critica letteraria dalla soverchia erudizione storica non è certo il peggiore de' mali, se si pensi che, alla fine, un libro di critica scritta con i criteri che accennammo, se non ad altro servirebbe come ad una fonte più o meno sicura a cui ricorrere ogni volta che se ne venisse bisogno: certo non sarebbero gli storici a condannarlo! Ma, il peggio si è che in opere di critica letteraria non si parte spesso da un criterio storico e assai meno da un criterio filologico, roba, a dire il vero, un po' troppo indigesta per certi critici che intendiamo noi: si vuol seguire per un certo rispetto l' analisi psicologica e il commento estetico del De Sanctis, in « senso filosofico e magari trascendentale », proprio come era l' estetica, del gran discepolo del Marchese Puoti.

Fin qui non c' è proprio niente di male. Ma, stabilito per criterio critico l' analisi psicologica e il commento estetico, ecco che ne vien fuori un vero trattato, salvo le apparenze, di psicologia e di estetica, in cui si accapigliano le quistioni più ardue e le scuole più diverse, si stemperano i colori più smaglianti fino a dare allo scritto la veste del romanzo, e le esclamazioni ammirative, le interrogazioni retoriche e fin le apostrofi e le descrizioni - si anche le descrizioni - occupano senz' altro il posto delle sottili interpretazioni del De Sanctis, che giungeva, mettendosi un po' troppo dalla parte dello scrittore, a provarci che era bianco ciò che forse era nero e tu vedevi ch' era nero.

Per questo genere di critica, difficilissimo sopra ogni altro, non basta né la fredda analisi né l' abbondanza di colorito e di retorica, perchè si nell' uno che nell' altro caso non si può rendere intero il pensiero dello scrittore ma sempre dimezzato, quando non

è proprio ridotto in pezzi: l'analisi fredda anatomizza, indaga, giustifica l'origine di quel pensiero, ma non ve lo fa gustare perché ve lo presenta ischeletrico; la critica rimbombante, in quella vece, ammassando ombre e ombre, colori e colori senza fine, giunge senza volerlo all'affetto opposto a nascondervi, cioè, quasi interamente il pensiero.

Questo modo di far la critica o meglio, questo vizio della nostra critica letteraria a noi vien voglia di chiamare *spagnolismo nella critica* come vi fu lo *spagnolismo* o — secondo il Settembrini — il *gesuitismo nell'arte*.

Ora: il più gran difetto della critica solamente psicologica ed estetica è da ricercare proprio nei criteri da quali move. In un'opera d'arte bisogna tener presente non soltanto la rappresentazione artistica — nota lo Zumbini — ma ancora la invenzione, perché spesso avviene che la giustezza della rappresentazione, la proporzione delle parti e anche una certa originalità *sui generis* della forma siano in disarmonia vera e propria con la originalità della invenzione, maggior fattore, secondo noi, di un'opera immortale. Rischiareremo il nostro concetto con una breve digressione.

Dicono tutti e diranno tutti i secoli futuri che il Poema di Dante è l'opera più perfettamente originale che vanti non solo l'Italia ma tutte le nazioni europee e l'antichità greca e latina, se ne eccettua l'Iliade; e pure Dante ebbe non pochi precursori ed è — scrive il Carducci — «tutta popolare la primordiale materia fantastica della Commedia». Già prima di lui Ser Brunetto Latini si smarrisce nel piano di Roncisvalle e con uno scolaro che viene di Bologna comincia il suo viaggio pe' regni del di là, e la *Natura* gli espone l'ordine della creazione; poscia nell'Olimpo Tolomeo gli spiega l'essenza de' quattro elementi. Ebbene: sei anni dopo la morte del voluto suo maestro l'Alighieri si smarrisce in una «selva selvaggia ed aspra e forte», fa anch'egli il suo mistico viaggio pe' regni d'oltretomba e, intanto, il suo verbo, che è pure il verbo di tutta l'umanità, passando a traverso la notte medioevica, i primi alberi e il meriggio de' tempi moderni, risonerà ancora fin che vivrà nella memoria delle genti il nome d'Italia. Perché, dunque, non si è pensato ad una derivazione dell'opera dantesca da qualche fonte a noi sconosciuta?

Ecco: l'originalità d'uno scrittore consiste nel dare pel primo il moto vitale alla materia brulicante in fondo alle coscienze di una età, nell'intuire dal carattere de' contemporanei ciò che potrà essere un carattere universale, nel far sì che tutte le forze della società riunite per la prima volta da una sola mente concorrano alla costruzione, diciamo pur così, di un monumento più duraturo del bronzo, che come il S. Marco di Venezia, porti in sé scolpito il carattere di tutta una società intera.

Messa così la questione, noi ci teniamo autorizzati a domandare: in qual modo può l'analisi psicologica e il commento estetico mostrare quanta sia stata la potenza inventiva di uno scrittore, ossia, quanto abbia raccolto dalla bocca del popolo o da opere altrui e quanto ci abbia messo di suo? Noi non vediamo come si possa rispondere a tale domanda né come disinteressare del tutto. Evidentemente la psicologia e l'estetica, anche quando arrivano a penetrare fin nell'intimo di un'opera d'arte, a mostrarne le bellezze recondite alla vista volgare, la loro genesi nella mente dell'artista, la convenienza col vero naturale tanto difficile a conseguirsi nei periodi letterari di arte riflessa, non potranno mai per la loro stessa indole spiegarne l'origine e il substrato storico, il che non è piccolo merito in un'opera critica. Ci si sente il bisogno della Storia che, ben lungi dal fare della critica un genere ibrido, un misto di tutto, come oggi si dice, da alla interpretazione estetica una consistenza davvero ferrea, ne forma un organismo ciclopico un edificio pelagico, per il quale invano passeranno i secoli con la loro ala di ferro che «spazza fin le rovine.»

Ma, in Italia — dobbiamo confessarlo — si ha una certa tendenza invincibile a camminare sempre su l'orlo de' precipizii, mai su la bella via diritta e lunga che forse porrebbe la nostra vita sociale artistica letteraria politica ed economica ad una fonte di bene ancora sconosciuta, dalla quale usciremmo rifatti pieni di vita e di salute risplendenti nel roseo lume di giovinezza.

Quindi la deficienza, se pure non l'assenza assoluta di quel pensiero robusto e proprio rude e indipendente che forma la gloria della Germania e dell'Inghilterra, che non da un passo — direbbe il Verdenois — senza sapere dove porre il secondo. La nostra critica s'è concentrata intorno a pochi che gli stranieri ammirano e traducono; e la maggior parte de' nostri giovani, scoraggiati e avviliti dalla crisi economica e da' gravi problemi sociali, non possono conservare quella serenità di giudizio, quella che noi diremo oggettività di criterio critico e passano con la più grande facilità dalla cri-

vedete: al Leopardi, grande e infelice come forse nessun altro al mondo, negarono il sentimento della natura, mentre nella gran lotta fra il dubbio e la fede, nella notte di solitudine e di dolore che incombeva pesante su l'anima sua degna di altre età, fra il disprezzo degli uomini inviperiti e abbruttiti nel sangue dell'89 e i trionfi inauditi di Bonaparte e il suo esilio, nessuno più di lui sentì la Natura e la canto nel suo lugubre canto di usignuolo nel querceto sonno'ento. Il poeta di Silvia e di Nerina, delle «Ricordanze», dell'«Infinito» e della «Ginestra» non sentì la Natura? La sentissero per caso di più il Sergi e il Lombroso? Ne dubitiamo assai.

Altri ha cantato le esequie alla nostra critica che credesi morta o prossima a morire; e certo lo scoraggiamento invade anche i più ottimisti perché è proprio vero che l'Italia è l'ultima delle nazioni in fatto di cultura come è l'ultima in fatto di benessere economico e di vita politica. Ma, non è le-

torno le mura di Roma il carme oraziano:

«Diffugere nives, redeunt iam gramina campis
Arboribus comae».

Foggia, Maggio 1899.

Tomolo Baggese



IN TRENO

(Continuazione v. n. prec.)

Una brusca fermata del treno scosse il dormiente dal suo sonno, lei da' suoi pensieri e gli altri dalla loro conversazione.

«Siamo a Bologna?» domandò la signorina bruna. No, non si era giunti ancora: il treno si era fermato in mezzo alla campagna, allagata da una recentissima inondazione: la bella pianura pareva un vasto lago da cui emergevano gli alberi e le case; il Reno aveva straripato la mattina all'alba.

«Che si fa qui fermi?» domandavano i viaggiatori, affacciandosi agli sportelli.

«Il ponte del Borgo Panigale è caduto» — fu alline la risposta; ora si farà retrocedere il treno finché non si possa scendere e andare al Borgo a piedi... là si troveranno carrozze e vi è il tram...»

La prospettiva non era molto lieta; veder Bologna all'orizzonte, col bel santuario della Madonna della Guardia profilato sul cielo azzurro, e pensar di arrivarvi chissà a che ora... per fortuna l'idea del pericolo scampato e la mitezza della limpida giornata, fresca e dolce dopo il temporale della notte e della mattina, rialzavano gli animi.

I passeggeri si affrettavano, si univano a gruppi secondo il caso o le simpatie del momento; Anna Rossi rimase colla famiglia che aveva viaggiato con lei: ora il giovine parlava animatamente e la somiglianza era meno manifesta, eppoi la novità della cosa distraeva Anna da' suoi pensieri. Si fece a piedi una stradicciola di campagna, che sarebbe stata poetica se non ci fosse stato l'incomodo delle valigie e degli involti da portare; si giunse al Borgo e si presero d'assalto carrozze e tramways.

Ai compagni di Anna premeva molto d'arrivare; il giovine era aspettato dalla sposa e da un amore di bambina: certo erano andate alla stazione... che avevano saputo? che avevano provato? E dire che si eran perdute quasi tre ore fra la sosta in mezzo alla campagna, la gita a piedi, la conquista di una carrozza... Passarono sul ponte di pietra rimasto incolore: l'acqua, ancor torbida e minacciosa, correva spumeggiando: il ponte crollato mostrava i piloni delle estremità e le rotaie che erano rimaste su e parevano un nastro gigantesco gettato fra le due rive.

«In America» diceva scherzando il vecchio signore «si sarebbe lanciato il treno a tutto vapore su quelle rotaie per passare lo stesso!...»

«Fortuna che siamo in Italia!» gli rispondevano ridendo i compagni.

Erano giunti alla porta della città: numerose carrozze giungevano, molte vuote, per prendere i passeggeri, alcune occupate da parenti e da amici, che alla stazione ferroviaria avevano saputo, dopo lunga attesa, dove avrebbero potuto trovare i loro aspettati... Una carrozza passò rapidamente, accanto a quella dov'era Anna, ma si fermò subito, mentre s'udivano due gridi lieti: Luisa! — Alberto! —



Aspirazione*

*Cattivo augurio amico, Non d'allora
io desio una corona, nè di seri
studi vo farmi alunna; umil lavoro
basta al mio sogno, al sogno che doveri*

*d'affetti dona, e l'avvenire d'oro
e rosa pingo. Sai? Non me gli allieri
trionfi chiamano a nome, non l'allora
per me vince la zagara, i miei veri*

*Ideali son questi: un fido cuore
d'ogni virtù custodia, una casetta
ignota al mondo, tutta rallegrata*

*dal sol d'Aprile, ove sarò l'autore
— eterne — della stima, ove "diletta",
dirà ogni voce, "o buona, o sola fata..."*

BIANCA MARIA CAMMARANO

(* Dalle *Rugiate* di prossima pubblicazione)

tica storica e filologica alla psicologica e alla estetica, razzolando nelle biblioteche copiando e mettendo in mostra, dice il Pizzi, tutto quanto hanno trovato. E pensare che dagli scaffali polverosi e da' vecchi codici ingialliti dal tempo potrebbe, ove una mano amorosa si accingesse ad un'opera di risurrezione, venir fuori uno zampillo di vita fresco e soave, come da una roccia, e ad esso correrebbero tutti gli spiriti eletti, che la società non comprende e non ama, assetati di poesia, di luce e di amore!

Nè c'è troppo confortarsi vedendo degli insigni scienziati abbandonare il loro posto e invadere il campo della critica, distruggendo tutto quanto v'è di più sacro di più venerabile e di più vero nello spirito di uno scrittore con la fisiologia, con l'antropologia e con la psichiatria alla mano. Così non si è né scienziati né critici d'arte: chi vive fra i teschi antichi, fra le ossa omai ridotte in polvere, fra i cadaveri, i pazzi, i deboli, gli psicopatici e gli isterici non potrà comprendere uno scrittore, specie se poeta, chi vive in cieli infinitamente più belli e più sereni,

cito disperare, perché «nella corruzione presente c'è la genesi dell'avvenire» e d'altra parte, non potranno non avere imitatori degni di loro i nostri grandi maestri; essi nel crepuscolo estremo del loro ingegno mandano bagliori di giovinezza che allietano il tramonto del loro splendido sole e preannunziano i tempi futuri radianti.

Quando il moto convulsivo della nostra politica si sarà convertito in pace operosa, quando alla crisi economica che ci travaglia da un pezzo sarà subentrato il benessere in tutte le classi sociali, e i grandi si saranno abbassati fino a' piccoli e i piccoli si saranno innalzati fino a' grandi, e la Letteratura rinsanguata dall'ambiente avrà ripresa la sua marcia trionfale, perché non dovrà coronarsi di novella fronda il nostro pensiero critico? Avremmo per avventura conquistata la nostra indipendenza già prossimi a scendere nel sepolcro? Crediamo di no: c'è in noi ancora della forza, c'è ancora il sentimento del proprio io che non tarderà a reclamare i suoi diritti, e non per nulla sul Gianicolo veglia Garibaldi e pare di sentire ad ogni ora in-

Era la giovane sposa che, dopo essere stata invano alla stazione, lasciata la bimba a casa con la nutrice, correva verso il Borgo Panigale; in poche, affrettate parole si tranquillarono gli uni sul conto degli altri e combinarono il da farsi: Alberto e Luisa sarebbero andati a casa nella carrozza in cui era venuta quest'ultima; il vecchio signore e la figlia avrebbero accompagnato alla stazione Anna, che proseguiva per la linea di Ancona; ella si schermiva, ma le due gentili persone non vollero abbandonare la compagna data loro dal caso, e rimasero con lei fino a quando, dopo un ritardo dovuto alle confusioni della giornata, il treno di Romagna partì.

Seduta in un angolo dello scompartimento, in cui era sola, Anna cercava di riprendere la calma, di tornar padrona di se stessa; ma, suo malgrado, l'immagine troppo evocata di quel lontano le tornava dinanzi. Dov'era egli a quell'ora? Forse, come colui che gli rassomigliava tanto, andava verso casa sua, stretto al fianco di una giovane e bella moglie, come quella Luisa, negli occhi della quale, visti un istante, aveva letto tanta felicità? In quei quattro anni aveva visto pubblicato il volume di storia alla cui genesi aveva assistito: ne aveva anzi ricevuta una copia, con una dedica sì freddamente gentile da farle più male dell'oblio: nelle ultime elezioni aveva ottenuto l'ambito seggio a Montecitorio, ed ella udiva talvolta parlar di lui, sia come storico, sia come oratore e sempre con molta lode; ma della vita sua intima non sapeva nulla; non aveva voluto saper nulla, aveva fin rotto ogni relazione con gli amici di Perugia per paura che qualcuno gliene parlasse... Ora, mentre il treno la portava verso la sua scuola lontana, dopo le lunghe ore di rievocazione di tutto il passato, pensava se aveva fatto bene a darsi tanta cura per dimenticare, o se non aveva lavorato fino allora ad una specie di lento suicidio dell'anima.

Che cosa v'era in quel passato che non fosse nobile e ch'ella non dovesse ricordar con fierezza? Non aveva ella strappato un intelletto al torpore in cui si addormentava, un cuore ai dubbi fra cui si dibatteva, per rendere l'uno alla scienza e l'altro alla fede?

Quale opera grande d'ingegno umano poteva uguagliare in merito la sua, umile e oscura? Ma ella era stata debole e vile, come quasi tutti siamo quaggiù; aveva lavorato e aspettava la mercede: non aveva pensato di esser forse un semplice strumento nelle mani di Dio, il quale vuole spesso che accanto alle deboli anime indecise ci siano le forti, per render le prime a se stesse: e se queste altre soffrono spesso il martirio, Dio permette che lo affrontino appunto perchè sa che sono forti e che ne usciranno temprate per chi sa qual misterioso destino.

E lei, povera Anna, non era stata coraggiosa abbastanza; non aveva saputo inebriarsi della missione che Dio le aveva affidata e ch'ella aveva eseguita; non aveva saputo esaltarsi della sua riuscita al punto da non soffrire del crudele abbandono dell'anima stessa da lei salvata; al punto da trovar naturale di esser buttata in un canto come la scala che ha servito a raggiungere un'altezza dove si sta bene e da cui non si vuole scendere più.

La sottile dolcezza d'amare il suo stesso dolore e di non volere che quello, non l'aveva saputo provare, anzi l'aveva respinta da sé come una debolezza: aveva creduto un'umiliazione il concentrarsi nel ricordo di quell'amore, mentre avrebbe dovuto mettere ogni cura nel custodirlo in sé come una lampada sacra, solo toglien-

dogli, nella rassegnazione e nella preghiera, tutto quel che aveva di terreno, per renderlo simile a quelle cose che non sono fatte solo per la vita di quaggiù, ma che devono diventare eterne « *quae habent aeternitatem ad perpetuitatem* » come dice un gran Santo. — Amare senza egoismo, solo per il bene della persona amata, che alta e dolce cosa, anche se fa soffrire! Dio le aveva concessa la grazia di veder coronata d'esito lieto l'opera sua, ed ella avrebbe voluto esserne compensata, come l'operaio che domanda il prezzo del suo lavoro! Finito il compito, ella non aveva saputo trovare nel ricordo dolcezza sufficiente a farle sentire di non aver vissuto invano... E poi, era veramente finito il suo compito?... Col carattere che ella aveva conosciuto in quell'uomo, quanti dolori dovevano toccargli nella vita pubblica in cui s'era messo!... Quante volte doveva aver per nemici gli altri, quante sé stesso! Quante volte doveva piegarsi, desolato, sotto il



Abschied vom Leben (1)

Le labbra tremano; arde la ferita. —
Il tenue battito del core io sento
Che già son presso a la mia dipartita —
E sia, mio Dio! a te mi do contento —

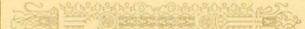
Vidi di sogni già schiera fiorita:
Or cede il sogno al funebre lamento. —
Coraggio! — Il palpito della mia vita
Con me, giammai, dal tempo, sarà spento!

E le mie sante idee, onde avvampai
S'è presto, qui, di giovanile ardore,
O' or libertà, ed or amor chiamai.

M'appaion angeli, or, tutta splendore; —
Come si spengono degli occhi i rai,
Mi porta un soffio in nuove eccelse aurore.

Ed. V.

(1) Questo sonetto venne a Parigi, come la parola di un moribondo, per il cadavere di un giovane, quando gravemente ferito e senza soccorsi, in una macchina aspettò la morte. Gli inglesi (Richardson, Strang) l'hanno tradotto più volte; lo tradusse pure un giornale americano, ne fu ammirato perfino un francese (M. de Lacretelle).



peso di quei tetri scoraggiamenti che lo rendevano irrequieto e incapace di far nulla di buono, come se un maligno spirito facesse di lui temporaneamente la sua preda!... Quante volte, forse il suo ingegno si dibatteva fra le torture dell'impotenza, la sua fede fra quelle di un dubbio nuovo!... E non aveva egli mai mai sentito il bisogno della forte anima di lei sempre equilibrata e serena, del suo affetto disinteressato, del suo cuore indulgente e fedele?... Chi sa!... Ma se ciò fosse anche stato, come consolarlo, come soccorrerlo quasi suo malgrado? Che poteva ella più fare per lui?... Ah, ella poteva pregare, e tanto, e senza che egli lo immaginasse neppure, come sull'altare il cero votivo prega per l'infermo che non vede e non sa.

Il tramonto d'autunno aveva una intensa dolcezza melanconica: a ponente Venere brillava nel limpido azzurro, mentre qualche altra timida stella tremolava più in alto; v'era nell'aria come un sottile brivido, annunziatore della prossima morte invernale, ma insieme una promessa di una più fulgida vita, dopo: e Anna, inginocchiata nella carrozza del treno che la portava rapido verso il lavoro, verso il dovere, piangeva, come non aveva fatto da tanto tempo, di un pianto che le sollevava il cuore, mentre tutto l'essere suo si con-

centrava in una preghiera ardentissima, di rinunzia per sé, di supplica a Dio per il lontano, per l'immemore.

Villa Mezzana — Ottobre 1898 —

Silvia Albertoni

NOTE A LAPIS

Una dottissima magistrale conferenza su la Fillossera fu tenuta Domenica 8 corrente nella gran Sala del nostro Teatro dall'Onor. Comm. Giuseppe Pavoncelli.

Egli con chiarezza invidiabile e con parola facile e forbita, dopo di aver accennato alla storia, alla vita ed allo sviluppo del terribile insetto, che ora minaccia i nostri vigneti, si diffuse sulla necessità di unirsi per combattere il male, che sarebbe incolmabile per la nostra regione, e giunse quindi le basi per la costituzione d'un consorzio tra i proprietari di vigne. Di questa importantissima associazione, della quale è anima quest'uomo instancabile, ch'è onore e vanto non solo di Cerignola, ma delle Puglie e dell'Italia tutta, ripareremo e diremo tutto ciò che si farà per salvare una delle principali fonti della nostra ricchezza, la vigna.

Lucera, la colta e intellettuale città della nostra provincia, Domenica 22 corrente inaugurerà in modo solenne il monumento, che ha voluto innalzare ad uno de' suoi figliuoli più illustri, a Ruggiero Bonghi. Pronunzierà il discorso inaugurale il Prof. Errico Pessina, un'altra tra le più illustri figure contemporanee, e nella Sala del Teatro Garibaldi terrà una conferenza su' martiri del 1799 uno de' più facondi e simpatici oratori del loro Puglia, l'Onorevole De Nicolò.

Il nostro giornale si farà rappresentare a quella festa, che promette di riuscire indimenticabile e speriamo di pubblicarne la relazione.

Il mondo scientifico è a rumore, dice il Progresso. Il Prof. Ottone Schrön che, di quando in quando aveva fatto, negli anni scorsi, nei Congressi internazionali di medicina, delle tanto stupefacenti quanto misteriose comunicazioni intorno ai suoi lavori sull'esistenza di cristalli animati, viventi, ha sciolto adesso quello che, sinora, pareva un enigma e, nel mondo intero faceva scuotere le gravi teste dei professori: « i cristalli viventi » dichiara ora il dott. Schrön, in una notizia alle rassegne scientifiche — esistono ed io finalmente ne ho scoperta la genesi! ».

Per la scienza questa è una scoperta capitale. Si tratta di una specie di ponte fra la vita e la morte e di una vera rivoluzione nei concetti fondamentali della storia naturale. Per due secoli nessuno s'era mai sognato di ribellarsi alla divisione dei cosiddetti regni della natura, come l'aveva delineata il dotto Emanuel König, in regno minerale, vegetale ed animale; e soltanto alcuni modernissimi naturalisti — e specialmente il Haeckel — avevano creduto bene d'aggiungere, a questo triplice, un quarto regno naturale, quello de' protisti, per metterci a loro bell'agio tanto di quegli organismi, specialmente submarini, che non si sa bene se sieno più piante o più animali. Ma, alla divisione fondamentale — quella tra i minerali e gli esseri viventi — compresi, tra questi, gli animali, le piante ed anche i protisti — nessuno aveva mai osato attentare. Nel regno minerale tutte le qualità sono vincolate ad una data, fissa, inviolabile forma matematica; negli altri, invece, la vita si manifesta nel moto, nella trasformazione della materia e nella generazione. L'aver trovato dei corpi naturali, che hanno, ad un tempo, tutte le qualità integrali degli animali e degli inanimati, significa il mettere sopra tutta la costituzione del nostro mondo e schiudere nuovi, imprevedibili orizzonti alla biologia, la scienza della vita.

Per noi, italiani, questa scoperta ha poi un interesse speciale. Il dott. Schrön è tedesco di nascita, ma, da più d'un terzo di secolo, vive, studia ed insegna in Italia. Il Prof. Schrön tiene, appunto dal 1864, la cattedra di patologia all'Università di Napoli e le sue prime estese, esaurienti comunicazioni egli intende riversarle ad un'ad-

manza di scienziati italiani. Ad essi egli presenterà anche per la prima volta — e con non poca incidenza de' loro colleghi di qui e degli altri paesi — i quaranta mila preparati che gli hanno costato trent'anni di lavoro al microscopio, e le quarantamila fotografie che dimostrano e constataano la sua scoperta, la quale consiste in questo:

Il prof. Schrön ha trovato che della materia vivente, composta specialmente d'albunina, può assumere una forma cristallina, la quale obbedisce stattamente alle leggi de' consueti cristalli, gl'inanimati, che « apparentemente » deve calcolarsi tra questi, proprio come se fosse un diamante, un cristallo di rocca. « Apparentemente! » In realtà è tutt'altra cosa: è sempre l'essere vivente fatto cristallo! E questo essere è un microbo o, piuttosto, una delle emanazioni del microbo. Secondo lo Schrön — e di questo la sua scoperta ha non soltanto rilevanza teorica, ma anche pratica — i microbi sviluppano quattro prodotti diversi, sinora ignoti: primo: un liquido scialbo, incolore, che involge il bacillo;

secondo: un gas;

terzo delle parcelle irregolari d'albunina, le quali, ne' bacilli generatori di morbi, contengono il veleno;

quarto: dei cristalli.

Presso i bacilli deleterici tutti questi prodotti, che si sviluppano in quantità sempre crescenti, hanno, senza dubbio, una grande influenza sullo scorgersi della malattia, di modo che la loro esatta cognizione deve facilitare la diagnosi e la cura del morbo; e tutti quanti i quattro prodotti schröniani del microbo dovranno, di conseguenza, essere oggetto di molti studi. Ma il più meraviglioso prodotto è quello de' cristalli viventi. I primi furono scoperti dallo Schrön già nel 1886. La cosa sembrò a lui stesso tanto straordinaria, che dubitò della propria scoperta! Ma altre la confermarono ben presto. Quei primi cristalli animati erano emanazione del bacillo del colera asiatico e avevano forma di lunghi prismi ad ago. Poi, man mano, l'andare indagatore constatò che anche tutti gli altri bacilli formavano cristalli di varie forme. Così il « bacillus subtilis » era dei lunghi romboidi; il bacillo « toniaeformis » dei prismi esagonali; il bacillo della tubercolosi dei romboidi quadratici; il bacillo dell'influenza della mucca dei romboidi più lunghi, e così via. Ed ogni bacillo si riconosce sotto dalla speciale forma dei suoi cristalli.

Ma, si dirà, queste emanazioni cristalline dei microbi sono esse viventi o non rassomigliano piuttosto a ciò che il filo di seta è per il filigello? No: il prof. Schrön, cui si è affacciato anche questo dubbio, constatò — dopo innumerevoli esperimenti — che questi corpi, pure possedendo tutte le qualità dei cristalli, vivono, vale a dire che in loro si riscontrano tutti i fenomeni della vita, del momento della moltiplicazione e della morte. Sì, anche della morte, inevitabile in ogni essere che ha vissuto. Essi, i cristalli, muoiono quando tutta la materia organica, che ne formava l'essenza, si è dillegata; e, dopo la morte, essi diventano dei cristalli minerali, come se ne sono sempre conosciuti. Indeterminato è il periodo di questa loro vita. Talvolta è d'ore, tal'altra d'anni. Schrön ha, per esempio, dei cristalli del bacillo tubercolotico che da anni campano e paiono rallegrarsi d'ottima salute!...

Queste comunicazioni — e i pochi commenti che, sinora, si usa far loro — sono di tanta rilevanza che, dicono i dott. tedeschi, tutto il mondo scientifico attende con ansia gli schiarimenti ulteriori promessi dal professore Schrön, anche la medicina pratica, anche più d'un'industria a base scientifica aspettano, con ricercata curiosità, i saggi analitici del nuovo, meraviglioso Verbo rivelativo. E noi ci allietiamo che, questa volta, questo Verbo debba venire dall'Italia.



BIBLIOGRAFIE

Tanto forse per sollevarsi un pochino dalle bassezze umane e per mostrare di sapere innalzarsi a voli arditi verso ragioni migliori, Dino Sale, con concezione alla Giulia Verne, nel suo *Mondo nuovo usanze vecchie* trasporta l'azione molto, ma molto lontano da noi, nemmeno nel pianeta Marte. Seguire passo passo il complicato

intreccio del buon lavoro del Sala non è possibile, ma si tratta di due superstiti di una ascensione disgraziata in pallone, che dopo essersi levato ad una vertiginosa, incommensurabile altezza scendono in un mondo sconosciuto, dove tutto è uniformemente rossastro, dove gli abitanti sono di statura gigantesca, con folli capelli biondi - rossiccio, vestiti a colori smagliantissimi e variatissimi e che parlano un linguaggio strano che ha dell'orientale... I poveretti sanno coll'andar del tempo che il luogo che li ospita è Marte... Lui, Abele, pensò di esercitare in Marte la propria professione di medico, lei, Ebe la Regina *Martianum*, facendosi passare per sorella di Abele, si adatta alle abitudini e agli usi

del nuovo mondo, perchè identiche a quelle del nostro vecchio mondo e vivendo si persuadono a vicenda che se il mondo è nuovo, le usanze sono sempre le stesse, le vecchie usanze...

L'autore ha pagine belle ed efficaci per dimostrare come anche lassù vi siano le lotte ed opposizioni politiche di partito, insurrezioni e rivolte contro il governo, anime grandi, nobili, capaci di azioni generose, e altre basse e volgari pronte ad ogni viltà...

Ebe ed Abele si amano ardentemente come sorella e fratello... d'Ebe s'inamora alla follia un principe della Corte, ma Ebe che pure alimenta sentimenti d'affezione pel principe non vuole tradire Abele, il

compagno carissimo con cui ha diviso i più tremendi pericoli nella pazzia impresa attraverso l'infinito... La sua salute intanto per gli strapazzi, le emozioni, il nuovo clima, va deperendo gradatamente: nè le cure amorevoli di Abele, nè l'affetto costante e purissimo del giovane principe, valgono a tenerla in vita... e muore.

Il libro del Sala è denso di materia, talora un po' sovraverba, talora un po' arida, ma tanto nella parte avventurosa dell'azione, tanto nell'altra in cui l'autore fa della critica e della politica, il lettore vi trova pagine d'interesse, condotte con succo e con maniera originale. Questo del Sala non è certo un romanzo perfetto, ma rivela ancora una volta l'ingegno acuto,

robusto del giovane autore, ed è di sicuro una buona lettura, che ha il vantaggio non dubbio di allontanarsi dalle ordinarie scipitaggini d'oggi giorno.

G. Canevazzi

PICCOLA POSTA

G. E. N. Palermo - Riceviamo il giornale speditoci. Grazie - Pubblicheremo.
 C. B. Biadolo - Vivissimi ringraziamenti - Al prossimo numero. Sarà fatto come desidera. Attendo nei precisi il giorno della sua gradita visita.
 G. C. Luzzara - Hai ragione, ma noi non abbiamo torto. Ad ogni modo tutto sarà ultimato nel prossimo numero, ed avrai subito appiccato.
 L. T. Ferrara - Speriamo abbia ricevuto, e non ci dimentichi.
 Direttore responsabile Prof. Nicola Pescatore
 Cerignola, 1899 - Tip. dello "Scienza e Diletto"

ISCHIROGENO

Rigeneratore delle Forze a base di Fosforo - Ferro - Chinina - Calce
 Coca - Stricnina
 DI FAMA MONDIALE



IL PRIMO DEI RICOSTITUENTI

Per i diversi medicamenti che contiene è il solo che risponde meravigliosamente ai vari bisogni dell'umanità sofferente: nessun altro preparato può uguagliarlo.

GUARISCE: neurastenia - clorocemia - diabete - impotenza - debolezza di spina dorsale - forme paralitiche - rachitide - polluzioni - spermatorrea - emicrania - malattie di stomaco - scrofola - debolezza di vista. Si raccomanda negli esaurimenti, postumi di febbri malariche ed in tutte le convalescenze acute e croniche.

Privativa esclusiva di O. Battista Farmacia inglese del Cerco strada Cavone a Piazza Dante N. 241 e 252. Napoli. - In Bari, Paganini e Vilari, Luffalo, Monteleone. In Corato, Lojodice, Grilli, Sannicandro, Ciccolat la. In Canosa di Puglia, De Muro, Malcangi, Ospedale Civile. In Barletta, Di Gioia, Anzi, Ista, In Andria, Neneo. In Casalnuovo Monterotaro, Rossi. In Giovannozzo, Mastroviti. In Molfetta, Pansini. In Melfi, Savino. In Cerignola, Prof. Pescatore, ecc. ecc. - Una bottiglia Lire 3, per posta L. 3,80; 4 bott. L. 12 p. p. pagamento anticipato. Opuscolo gratis a richiesta.

L'inventore non pubblica gli innumerevoli attestati che giornalmente gli pervengono dai guariti, perchè ritiene poco serio di lodarsi in pubblico con le espressioni degli infermi.

L'unica specialità farmaceutica premiata all'Esposizione Generale di Torino 1898 con la massima onorificenza, ed esaltata dal Presidente del Consiglio Superiore di Sanità del Regno d'Italia.

NE APPROFITTANO GLI SCIENZIATI

L'illustre Prof. comm. G. ALBINI, Direttore dell'Istituto di Fisiologia della R. Università di Napoli, scrive:

Egregio Sig. O. Battista. - Città.

Non l'ho ancora ringraziato del dono gentilissimo che volle inviarmi molte settimane fa, di quattro bottiglie del suo ISCHIROGENO.

Il mio silenzio non deve ascriverlo a pigrizia, a negligenza, ad altra ragione o pretesto. No... ma al deliberato proposito di provare su di me stesso ed a lungo il suo trovato terapeutico per poter attestare in buona scienza e coscienza i veramente benefici effetti ottenuti.

Senza alcun dubbio devo all'ISCHIROGENO il ricupero dell'appetito (quale da anni non ho mai avuto) il miglioramento delle funzioni dell'apparecchio digerente e di conseguenza della nutrizione in genere, la quale era, in principio di novembre, assai deperita in seguito alla grave febbre d'infezione sofferta nel passato ottobre.

S'abbia pertanto i miei più sentiti ringraziamenti e mi creda con la massima stima. Napoli, 30 gennaio 1899. Devotissimo - G. ALBINI.

IMPORTANTE:

Tutti i giorni su per i giornali si scrivono cose maravigliose per questa o quell'altra specialità e ciascun autore non crede miglior mezzo di accreditarla e smerciarla che col discreditare le specialità altrui. Ma i paroloni degl'ingordi speculatori, che si battezzano benefattori dell'umanità, non arriveranno giammai a distruggere il fatto: solo l'ISCHIROGENO, da un Giuri di Scienziati fu premiato con la Massima Onorificenza all'Esposizione Generale di Torino 1898.



BUCATO IN CASA

facile - sollecito - economico - sterilizzato.

Conservazione massima dei tessuti
 Domandare catalogo illustrato «Lavatrici sterilizzatrici Automatiche» alla Ditta:

G. BERNARDI & C. NAPOLI
 Rettifilo Sanfelice, 1, 3, 5.

Ing. Dalle Molle & C.

Costruttori Elettrotecnici - (Fornitori dello Stato e delle Ferrovie) -

PARAFULMINI

secondo i più recenti sistemi approvati dai diversi Corpi Scientifici

Impianti, riparazioni, controlli di resistenza ecc.

GARANZIA ASSOLUTA

Rivolgersi presso la Direzione del Giornale.

FICHI SECCHI

Qualità extra semplici ed imbottiti con mandorle.

Lire 40 al quintale i semplici, imbottiti in cesti o casse da Kil. 18 - 20 o 25. In cestini da pacchi postali da Kil. 3 o 5 Lire 0,50 al Kilogr.

Gli imbottiti messi negli stessi recipienti L. 75 al quintale.

DIRIGERE COMMISSIONI A Sebastiano Falamingo ALEZIO (Lecce) - CERIGNOLA (Foggia).

Gresham

Compagnia Inglese di Assicurazione sulla Vita Società Anonima costituita in Londra nel 1848 Stabilita in Italia nel 1855

Capitale Sociale L. 2,500,000 - Capitale Versato L. 559,459

SEDE DELLA COMPAGNIA LONDRA | SUCCURSALE IN ITALIA FIRENZE
 St. Mildred's House Via de' Buoni 4, Palaz. Gresham

Situazione al 1 Gennaio 1896

Attività L. 166,491,147
 Reddito annuo della Società > 30,002,565
 Pagamenti ai possessori di Polizze > 357,951,625

CAUZIONE AL R. GOVERNO ITALIANO

oltre NOVE MILIONI di lire in Titoli di Rendita 5 p e Debito Pubblico

La Compagnia ha Agenzie in tutti i principali Comuni d'Italia Per chiarimenti ed informazioni rivolgersi alle Agenzie locali e alla sede della Succursale italiana in Firenze, via de' Pecori, 6 (palazzo Gresham).

N. PESCATORE - Cerignola, Agente generale per el province di FOGGIA AVELLINO SALERNO CAMPOBASSO POTENZA

Fornitori delle Case delle LL. AA. RR. Il Duca e la Duchessa di GENOVA

ALLA CITTÀ DI VIENNA GARDA & BOUNOUS Torino

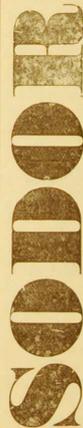
CORREDI da SPOSA - BIANCHERIA confezionata per Signora - LINGERIE - TELERIE - TOVAGLIERIE MAGLIERIE - COPERTE ed altri articoli.

Richissimo campionario sempre a disposizione dei Signori che potessero richiederlo - Rivolgersi al Signor

G. PREZIUOSO - CERIGNOLA

Rappresentante - Viaggiatore per Meridionale

CATALOGO Gratis a RICHIESTA



Capule di Anidride carbonica impiegate con bottiglie eleganti speciali grandi e piccole per la preparazione istantanea di ogni desiderabile bevanda gassosa. Qualunque liquido ottenuto istantaneamente gassoso e spumante saturandolo coll'anidride carbonica chimicamente pura rinchiudasi nel SODOR. SODOR grandi L. 1,25 ogni scatola di 10 caps. SODOR piccoli L. 0,80 ogni scatola di 10 caps. IN VENDITA PRESSO I PRINCIPALI NEGOZI. Deposito genero: V. COPPIN - Napoli 24, Strada Guglielmo Sanfelice.